

AUTUNNO 2005

Anno 10 - Numero 33 - Data di pubblicazione: 30/11/05

CON INFINITO RISPETTO

La sofferenza chiede di essere compresa. È un aspetto della vita umana che appartiene alla vita stessa: malattie, dolore, fame, discordie, guerre... si presenta sotto tante forme, di cui alcune sono assai sottili e nascoste e altre addirittura spietate: la solitudine, la mancanza d'amore, il pensiero del fallimento, la terribile depressione.

Ma la sofferenza in tutte le sue forme può essere anche occasione di cambiamento; oggi si sottolinea molto questo aspetto, almeno secondo due modalità. Anzitutto la sofferenza smette di essere muta: ciò che si esige in maniera sempre più diffusa è la possibilità data al sofferente di esprimere la propria sofferenza, di non lasciarsi rinchiudere in essa.

Purché ci sia qualcuno disposto ad ascoltare: l'ascolto permette di riconoscere l'altro, infermo, malato e distrutto, come oggetto e soggetto della sua parola.

Essa gli dona questa prima dignità che gli permette (se gli è possibile) di guardare in faccia la sofferenza, invece di esserne inghiottito.

La cura come resistenza alla sofferenza

Oggi, come sempre, è molto avvertita la volontà di curare e di curare per guarire, ma c'è anche una volontà sempre più efficace di eliminare il dolore. Basti pensare alle cure palliative. Ma la questione va oltre l'ambito sanitario: chi non vuole mettere fine alle sofferenze della guerra, dell'umiliazione, della fame, di un lavoro troppo duro o... della disoccupazione?

Come antagonista di questa capacità di resiste-

re alla sofferenza è concepito tutto un linguaggio (e anche una pratica) che si presenti come via di accettazione della sofferenza.

Certamente bisogna saper accettare ciò che non si può eliminare, ma avere come prima attitudine l'accettazione della sofferenza è ritenuto detestabile ed ingiusto. Anche perché per un certo tempo la tradizione religiosa, specialmente cristiana, ricorrendo al tema della sofferenza redentrice, dell'identificazione alle sofferenze del Salvatore, del portare la croce ecc... ha utilizzato un linguaggio che lasciava pensare alla sofferenza come al segno di una predilezione divina. Oggi è un modo di affrontare la sofferenza inaccettabile, anche per i cristiani. Non si sa cosa farne del "senso della sofferenza". Piuttosto non si vede l'ora che questa finisca. Questo appare oggi importante. E se Dio permette, come si diceva, che questa non finisca, non è più motivo di consolazione o di rassegnazione, piuttosto è causa di difficoltà nella relazione con Dio!

La parte d'ombra di chi vive

È evidente che la sofferenza fa parte della vita umana. Mentre però vi è il sospetto nei confronti del dissertare sul senso della sofferenza, rimane vero che il puro e sistematico rifiuto della sofferenza conduce a un vicolo cieco, perché non c'è esistenza umana senza rinuncia, senza fatica e senza dolore, e sappiamo che l'uomo deve attraversare queste esperienze anche per diventare autenticamente se stesso. Chi ignora che non c'è vita senza i dolori del parto? La

donna può partorire senza dolore (eliminiamo la sofferenza!), ma quale madre o quale genitore ha potuto crescere un figlio senza che in un momento o nell'altro questo figlio sia diventato il suo dolore?

Non c'è relazione umana, compreso l'amore, anzi specialmente l'amore, che possa evitare tensioni, fraintendimenti o lacerazioni.

Vi è una tendenza nella nostra società a eliminare tutto questo. Ma paradossalmente, tutti coloro che lavorano contro il dolore: medici, terapeuti, persone impegnate nella lotta contro l'ingiustizia, contro la guerra... volontari, tutti costoro constatano la presenza della sofferenza, anche nella propria vita, a cominciare dalla sofferenza di non poter fare meglio e di più di quello che si riesce a fare!

Queste sono sofferenze immanenti alla vita, sono come le ombre inevitabili di chi è vivo. Dobbiamo riconoscere che ci sono anche sofferenze di altra natura che sono pura distruzione e annientamento: devastazioni, vite rovinate... situazioni inestricabili, impossibili, invivibili in quanto non hanno vie d'uscita.

Luoghi nei quali la parola è morta

La sofferenza è sempre in relazione con il soggetto che soffre, con la sua personalità, la sua storia, la sua sicurezza o debolezza interiori: lo

stesso insuccesso per uno è un episodio, come un trampolino di lancio, per un altro è una caduta nel buio più profondo. Chiunque abbia un po' di esperienza sa che ad un certo punto ogni "terapeuta" risulta essere impotente: tocca al singolo soggetto uscire dall'abisso nel quale è caduto, e nessuno in quella situazione può giudicare qualcuno e tanto meno decidere per lui. Così ci sono delle situazioni talmente violente (campi sterminio, orrori di guerra civile, torture, carestie...) che ci si domanda come possa un essere umano "tenere". È lo spazio del silenzio, del grande silenzio. Qui la parola è morta.

La fede, luogo della prova

Se come cristiano, come uomo di fede, cerco di mettermi in quella situazione, riconosco le domande che affiorano dal cuore e dalla mente: cosa dire? Cosa fare?

Le domande rimangono aperte, ma c'è in ogni caso qualcosa che non devo fare: parlare e agire come se io non fossi lì, come se la pura ripetizione di verità cristiana dispensasse dal provare quello che provano quelle persone.

Si potrà obiettare che si tratta di aprire una prospettiva piuttosto rude, dato che la fede, invece di essere immediatamente consolazione, può diventare luogo di prova. Ma chi ha detto che la fede sarebbe senza sofferenza?